

Presentazione del libro di Alberto Savorana *Vita di don Giussani* (Rizzoli)

Roma, Teatro Eliseo, 23 settembre 2013

Intervento di **Salvatore Abbruzzese**

(Professore ordinario di Sociologia presso l'Università di Trento)

Don Giussani ha voluto essere in primo luogo un educatore e, in modo più specifico, un educatore a quella che lui chiama la “pretesa cristiana”. Una pretesa tanto più dirompente quanto più la società italiana, fin dai suoi primi anni di sacerdozio, gli appare massicciamente secolarizzata. Per Don Giussani la conoscenza teologica non poteva né doveva separarsi dalla dimensione educativa e quest’ultima, a sua volta, non poteva né doveva distaccarsi dalla partecipazione concreta alla comunità cristiana, amata e vissuta come frammento di società reale. Il ruolo di questa biografia nel suo caso è quindi strategico poiché siamo dinanzi ad una persona per la quale riflessione teorica e vita quotidiana non sono affatto disgiunte tra loro.

Una seconda osservazione: attraverso la vita di Don Giussani è la società italiana stessa che si legge in filigrana. Questa biografia ci fa ripercorrere gli scenari della Desio cattolica ed operaia degli anni venti e trenta, della vita quotidiana nel seminario di Venegono, ci mostra le speranze e le euforie di una Milano colta negli anni della ricostruzione e del boom economico, la rivolta studentesca e gli anni di piombo, ci rivela le vicissitudini di una comunità cristiana vista come frammento operante della società civile negli anni della secolarizzazione esplicita rivelata oramai a tutti dai referendum sul divorzio e sull’aborto. Questo mondo esterno filtra nella biografia di Don Giussani e proprio per questo il libro fornisce una chiave importante circa il peso dei diversi eventi.

Ma c’è una terza ragione in virtù della quale *questa* biografia di Don Giussani realizzata da Alberto Savorana si rivela fondamentale. Il libro, infatti, per l’accuratezza dei documenti e la volontà di restituire le difficoltà e le fatiche, i conflitti e le tensioni della vita concreta del fondatore di Comunione e Liberazione non è solo la presentazione cronologica di singoli episodi ma costituisce la *narrazione consapevole di un cammino*, una narrazione che è fatta il più delle volte da Don Giussani stesso, attraverso un ricorso continuo alle citazioni in prima persona.

Riprendendo qui il vocabolario di Don Giussani potremmo definirlo come “un cammino al vero”, un cammino che richiede a chi lo compie un’azione incessante di ricerca della verità. Questa biografia quindi è anche un diario dell’esistenza, l’esistenza di un “testimone del fatto cristiano” per

il quale gli avvenimenti vanno interpretati. Don Giussani vuole ad ogni istante testimoniare l'esistenza di un percorso dove – nel suo caso, come in quello di ogni altro uomo – nulla mai accade a caso, senza cioè svolgere un ruolo ed esercitare una funzione, senza indicare qualcosa.

Ciò spiega le dimensioni considerevoli del testo. Don Giussani, sceglie il partito del senso rispetto a quello del non senso, il partito del destino rispetto a quello del casuale e dell'occasionale. Ciò lo porta a cercare sempre il nesso tra riflessione teorica ed esperienza personale, tra consapevolezza del fatto fondativo (l'Incarnazione di Dio) e le vicende della vita di ogni giorno. Proprio per questo è Don Giussani stesso il primo a leggere con attenzione tutto ciò che gli capita, perché ogni passaggio della sua vita, anche il più penoso e frustrante, è da lui visto come portatore di un significato e quindi segnato in agenda, ricordato e, proprio per questo, riportato da chi fedelmente, come Alberto Savorana, ne ha seguito le tracce.

E la vita quotidiana non manca di contraddire questa ricerca di senso. Come quando, nel novembre del 1945, a soli ventitré anni, la broncopolmonite degenerata in pleurite, obbliga Don Giussani ad interrompere il tanto desiderato servizio pastorale appena iniziato a Milano per accettare di farsi ricoverare all'ospedale di Desio prima e negli istituti di cura della Liguria poi, per lunghi periodi di convalescenza e quindi di inattività. “Il sacrificio mio più grosso – scriverà il 20 febbraio del 1946 – è l'umiliazione di essere ammalato” (p. 110) ma aggiunge in una lettera successiva: “sono sempre sereno, proprio perché questa malattia e questa negazione apparente di vita, mi ha dato la convinzione che la volontà di Dio solo importa ... anche se spesso la malinconia mi attacca spaventosamente.” (p.112) E in un'altra lettera del 9 dicembre del 1947 (due anni dopo) scrive alla sorella Livia: “le circostanze in cui ci veniamo a trovare, via via nella vita, tante volte così indipendentemente e contrariamente alla nostra volontà e ai nostri desideri, costituiscono i segni del compito che Iddio affida alla nostra esistenza, momentaneamente o a lungo. E nell'adempiere a questo nostro compito consiste il valore della nostra vita e del nostro essere umano. [...] ognuno di noi sforzandosi di compiere ciò che deve compiere, fa qualcosa di ben più perfetto di qualsiasi opera d'arte e di qualsiasi perfezione naturale. Con questo concetto [...] si impara a stimare, ad essere entusiasti della nostra vita, come che sia, perché è un capolavoro immenso: invisibile per ora, ma più vero di tutto il resto.” (p.115).

Così Don Giussani, nel suo costante sforzo di traduzione e di interpretazione di quanto accade in lui e attorno a lui, alza in modo esponenziale il livello di attenzione alla vita, fino ad arrivare ad accettare quella stessa malattia che lo bloccava nel suo impegno pastorale. Nel luglio di quello stesso 1947 aveva scritto: “...io rimango qui fin verso la fine d'agosto. [...] ho ancora la

febbre ma mi pare che il Signore lo si possa amare ugualmente. E non è l'unica cosa da fare?" (p.118).

Occorre tendere al vero ideale "quello che il Signore ha prefisso alla nostra vita" e quindi, proprio per questo, ci sorride "ma quante volte, se noi perseguiamo con sincerità questo ideale, ad un certo punto ci troviamo, contenti, fra le braccia di un'altra situazione, quella che Dio aveva preparato, diversa da quella che ci era parsa per noi?" (p.123) Occorre così cogliere l'essenziale e rintracciare il disegno di Dio nelle circostanze apparentemente più contraddittorie, come accade a Varigotti, quando ancora in convalescenza, si ritrova a dialogare con un vecchio professore in pensione, definito come uno "schizofrenico terribile". Un dialogo al quale si sentiva obbligato, se non altro per pietà, ma che lo obbliga comunque a tre/quattro ore al giorno di ascolto di discorsi "carichi di osservazioni fantastiche senza senso". Eppure, anche da questa vicinanza, Don Giussani trae insegnamenti e ragioni di riflessione. Questo vecchio professore, così felice del suo piccolo orto che aveva tenuto dopo aver venduto tutte le proprietà, gli dà la testimonianza di quanto un lavoro, anche umile ma che gli dava il suo risultato concreto, potesse diventare l'espressione migliore di sé stessi.

Le circostanze non mancheranno ancora di colpire Don Giussani in modo ancora più violento di quanto non abbiano fatto gli anni di convalescenza. Tornato finalmente ad affiancare, alla vita in seminario con i giovani seminaristi, l'attività parrocchiale a Milano, si imbatte in quello che definirà il suo "primo amico di Milano" Luigi Squellerio, "uno dei più bei giovani che abbia mai visto in vita mia e dei più intelligenti." Luigi Squellerio è un non credente e viene spinto al confessionale dalle insistenze della madre. Dopo un primo confronto inizierà un dialogo, un'amicizia che crescerà lungo i mesi ed a partire dalla quale questo ragazzo si riaccosta lentamente alla fede. Scrive Alberto Savorana che l'amicizia tra i due è fortissima. Parlano molto tra di loro e si scrivono, a volte addirittura in lingua greca. Agli esami di maturità del 1951 Luigi Squellerio ottiene il massimo dei voti ed è tra i migliori diplomati di Milano. Il regalo di maturità sarà una piccola moto Guzzi rossa a lungo desiderata. La relazione verrà interrotta tragicamente da un furgone che lo colpirà con lo specchietto retrovisore mentre è fermo ad un semaforo in sella alla moto.

La rivolta di Don Giussani – che all'epoca non aveva ancora trent'anni – si fa radicale e si realizza in due modi. Il primo è la vicinanza costante alla madre realizzando con lei una prossimità quotidiana tale che sarà la madre stessa, dopo qualche mese, ad offrirgli di alloggiare nella stanza del figlio. Il secondo è il fare della densità e dell'intensità di quest'amicizia l'archetipo relazionale

interno del progetto di presenza educativa tra i giovani, che già in quegli anni andava predisponendo.

È la dinamica dell'affetto e dell'amicizia, realizzati a partire dall'annuncio dell'Incarnazione come fatto ed intorno ad esso, quella che muove tutto. E ciò accade solo in quanto lo stesso legame di amicizia, quand'è reale, non ha alcunché di casuale, né di estemporaneo. Savorana scrive che Don Giussani è convinto che, in ultima istanza, un uomo non scelga i propri amici, ma li scopra e li segua. La differenza non è di poco conto e riporta in primo piano quella soglia di attenzione alla realtà vista come proveniente da Dio, cioè "creata". (p.136)

Se così è, allora è fondamentale sapervi leggere tutti i disegni che vi si manifestano. Infatti se Dio c'è – sostiene Don Giussani – non può non entrarci con tutto ciò che accade. Ma se questo è vero allora nulla e nessuno è mai banale e tutto è importante. Anche gli altri, voluti e salvati dal Dio incarnato, hanno una storia e sono chiamati a svolgere un ruolo. L'attenzione al quotidiano non può non sfociare anche in un'attenzione all'altro, a chiunque altro, alle sue fatiche come alle sue potenzialità. Si sviluppa così un modello associativo dove ciascuno è riconosciuto e si percepisce come portatore di un'esperienza e di una capacità personali.

Il testo di Savorana mostra qui testi e documenti efficaci per comprendere quanto per Don Giussani non si trattasse di fondare un'associazione bensì di realizzare un luogo, uno spazio sociale nel quale l'esperienza della pretesa cristiana potesse costruire frammenti di vita concreta, quindi di lavoro, di studio, di impegni di carità con tutto ciò che si può agevolmente sedimentare anche sul piano economico e su quello della sensibilità politica: piani che non possono essere ragionevolmente evitati senza togliere a questo spazio sociale la sua concretezza e ridurlo ad un'isola spirituale per persone che finiscono così con il vivere fuori dal mondo reale.

Ma anche qui è facile ingannarsi, praticare la costruzione di un'associazione "a maglie strette" e dotata di obiettivi programmatici chiari si afferma per Don Giussani come un pericolo da evitare. Don Giussani non si muove nella prospettiva di recuperare un'egemonia ecclesiale, né di articolare un progetto volto ad arruolare i credenti in una nuova associazione. Negli stessi anni cinquanta – quando Don Giussani inizia la propria attività educativa come insegnante di religione in uno dei licei della Milano laica e secolarizzata, il Liceo Berchet – la Chiesa di Pio XII deteneva ancora un'egemonia ben visibile e la partecipazione associativa (ancorché formale) era più che mai ampiamente assicurata da un'Azione Cattolica che, proprio in quegli anni sotto la direzione di Luigi Gedda avrebbe raggiunto la vetta del milione di iscritti.

Per Don Giussani questa realtà associativa, tutta tesa all'organizzazione è semplicemente "non autentica" (p.154). Il suo scopo è invece quello di dare vita ad un'esperienza che al di là delle etichette e delle bandiere consentisse di incontrare la verità del fatto cristiano e, alla luce di quest'incontro, consentisse a quanti vi avrebbero partecipato di crescere, rendendo possibile la frequentazione quotidiana con il mistero del Dio incarnato fino a generare una vita nuova. Questa vita nuova, come abbiamo visto, è un diverso modo di guardare a sé ed agli altri, ma è anche un mondo per riconoscersi e spendersi nel mondo, assieme ai propri compagni di cammino.

Spendersi nel mondo vuol dire riconoscere i bisogni che l'altro si porta dentro. Come scrive Alberto Savorana nell'*Introduzione*, Don Giussani "si rese conto che la debolezza dell'esperienza cristiana dipende dal fatto che la fede diventa incomprensibile se i bisogni dell'uomo non sono presi sul serio." (p. IX) Se la fede era quindi diventata incomprensibile non era quindi solo perché la società si era secolarizzata, ma anche perché il messaggio cristiano si era separato dai bisogni dell'uomo, non gli prendeva sul serio, non ne teneva conto.

Non è un caso se la prima attività suggerita da Don Giussani ai giovani che si riuniscono intorno a lui è quella di carità esercitata la domenica nelle zone più povere della bassa milanese. "La presenza iniziale del movimento nel '54 – dichiara durante la riunione di Riccione nel 1976 – era un interessamento ai compagni di scuola, e a partire da quel gesto di amicizia abbiamo creato una struttura grande di caritativa [...] non per un progetto politico, bensì per una condivisione del bisogno [...]". Anni dopo la "presenza amichevole" – come la definisce Don Massimo Camisasca nel terzo volume della sua storia di Comunione e Liberazione – poiché molti studenti universitari avevano sempre maggiori difficoltà a pagarsi le spese, questa presenza si sarebbe concretizzata nella formazione di Cooperative Universitarie di Studio e Lavoro.

Don Giussani è fortemente critico nei confronti delle utopie di qualsiasi genere. "Lottare per qualcosa che non esiste ancora – così dichiara – è la più grande illusione e quindi la sorgente più terribile di delusione nella nostra vita. Perché l'uomo non è creatore: l'uomo collabora al manifestarsi di ciò che Dio ha già fatto. [...] si può manifestare solo quello che già c'è; il disegno, il progetto, è dentro il seme, dentro quello che già c'è, dentro il Mistero che siamo, e verrà a galla, per coerenza, a suo tempo." Ed in un altro passaggio, quando vent'anni dopo discuterà della presenza oramai più che visibile di CL dentro l'Università italiana, aggiunge: "Non una "presenza della nostra comunità" in università deve avvenire, ma un "cuore nuovo in ciascuno di noi", una maturità tua, fratello, lo scoppio o l'albore di una maturità cristiana tua, di una fede e di una passione nuova." Se l'università o la società cambieranno di conseguenza è, diremmo noi oggi, un prodotto secondario, non l'obiettivo principale. Scrive: "L'incidenza sull'università e la società,

l'apporto alla Chiesa sono conseguenze che Dio stabilirà come stabilisce i tempi della storia.” (p.481). Tradotto: avverranno se Dio vuole, non perché sono lo scopo della nostra azione.

Non si tratta quindi di cambiare il mondo, ma di fare la Chiesa, cioè di realizzare l'esperienza di un incontro e di una familiarità con Cristo. Il paragone con la cristianità primitiva è eloquente: “È quanto è successo – dice Don Giussani – alla cristianità primitiva. Questa è andata nel mondo non per cambiare la filosofia, ma per rendere presente quello che era, per rendere presente Cristo condividendo tutti e tutto, anche la filosofia; e così, con i secoli, sono nate, nei monasteri, nelle scuole e nelle università, una nuova filosofia e una nuova cultura.” (p.481) In pratica Don Giussani non vuole affatto predisporre un progetto di mutamento della società o della Chiesa, bensì indicare un cammino educativo, dove la familiarità con il Dio incarnato fa nascere una preoccupazione per l'altro, una sincera commozione per l'altro.

Si tratta allora di sviluppare un'attenzione e una commozione per l'altro che fanno saltare tutte le gerarchie possibili, come avviene quando Don Giussani, narrando il suo incontro con Laura Cioni, una allora giovanissima militante dell'Università Cattolica di Milano, ridefinisce lo stesso concetto di autorità: “Quando tre, quattro anni fa sotto i portici della Cattolica ho parlato per la prima volta con questa ragazzina che era tutta piena di impeto contro il modo con cui viveva la pur grossa comunità universitaria (erano trecento, quattrocento allora), questo impeto ha percosso me, ha risvegliato me, io mi sono risvegliato – come dire? – dal dialogo con questa ragazzina.” (p.485). Ed allora Don Giussani capisce cos'è l'autorità: “Io sono un'autorità nella misura in cui valorizzo questo e non cerco di piegare e di rattrappire questa vita per un mio dominio clericale“ (p.485). In altri termini l'autorità non coincide minimamente con il potere, ma con la capacità di scavalcarlo lasciandosi ammaestrare dall'incontro con l'altro.

Così ad un cattolicesimo degli anni cinquanta e sessanta rinchiuso nelle fortezze oratoriane, trincerato nell'universo di un associazionismo di massa, funzionante sul piano elettorale ma debole ed inefficiente su quello culturale, spesso addirittura maldestramente supponente dinanzi alla modernità che avanza, Don Giussani contrappone una proposta educativa che non è solo culturale, ma che vuole soprattutto recuperare il fatto cristiano come provocazione ad un'esperienza, come ricerca di una familiarità con il Dio incarnato, all'interno di un'esperienza condivisa con gli altri.

Non resta quindi che ringraziare Alberto Savorana per aver realizzato un documento che si rivela essere una base preziosa e scientificamente utile per chiunque vorrà riflettere sulla vita del fondatore di una delle esperienze più significative della storia culturale e sociale del dopoguerra e al cui riguardo, grazie anche a questo libro, la riflessione è appena cominciata.